Sir

**L'Italia che cambia**

**Infortuni sul lavoro in calo negli ultimi cinque anni. Crescono, però, le malattie professionali**

18 aprile 2016

Luigi Crimella

Il 28 aprile prossimo verrà celebrata anche in Italia la “Giornata mondiale della sicurezza nei luoghi di lavoro”. In vista di questa celebrazione, e proprio per venire incontro all'esigenza di sicurezza e prevenzione degli incidenti sul lavoro, l’Inail ha recentemente annunciato il potenziamento degli stanziamenti in premi e incentivi da assegnare alle aziende, comprese le piccole e medie industrie e le imprese artigiane che partecipano al bando

Il numero dei morti per infortunio sui luoghi di lavoro nell’anno 2015 è stato di 678, contro un totale leggermente più basso nel 2014 (661). In pratica, togliendo sabati e domeniche, quando normalmente non si presta attività lavorativa, c’è una media di oltre 2 morti ogni giorno. La lugubre statistica va poi completata aggiungendo coloro che perdono la vita spostandosi verso il luogo di lavoro (“in itinere”) o comunque a motivo di spostamenti a causa del lavoro (in trasferta, fuori sede ecc.): secondo stime non ufficiali, si arriva a oltre 1.400 morti all’anno. E sempre riferendoci a cifre complessive, lo scorso anno sono state fatte denunce di infortuni per un totale di 632.665 eventi, il che significa 52.700 infortuni al mese agosto compreso. Si comprende che il tema della sicurezza rimane di primaria importanza nel nostro paese, benché – come attestano le statistiche dell’Inail, Istituto nazionale assicurazione infortuni sul lavoro – le cifre mostrino una discesa costante: dal 2010 ad oggi il calo è stato continuo e anche abbastanza rilevante. Si è infatti passati da 764mila infortuni sul lavoro e 106mila “in itinere” nel 2010 ai dati dello scorso anno che parlano di 567.214 infortuni e 96.226 “in itinere”, con una flessione percentuale complessiva di circa il 24%. I due settori di lavoro più pericolosi in assoluto rimangono l’agricoltura (37% dei casi di incidenti mortali, di cui 6 casi su dieci a causa di trattori che si ribaltano) e l’edilizia col 23% (muratori che cadono dai ponteggi o vengono colpiti da oggetti o frane come nel tragico caso dei due operai delle cave di marmo in Toscana nei giorni scorsi). Le percentuali di incidenti mortali nell’industria sono attorno all’11% e nell’autotrasporto al 9, con gli altri settori del commercio, servizi, artigianato ecc. che assommano al 20% rimanente circa.

Quasi il 70% dei morti sul lavoro ha più di 40 anni di età. Impressionanti anche i dati sull’età dei morti sul lavoro: il 40% sono tra i 45 e i 54 anni, il 28,6% oltre i 55 anni. In pratica si conferma che due terzi degli infortuni mortali, come pure di quelli che hanno conseguenze medio-gravi con ferite e invalidità permanenti, si registrano tra quanti superano i 40 anni. Una interpretazione è quella che sostiene che a quell’età c’è una grande confidenza nelle proprie capacità e con la “sicurezza” si tende a diminuire la prudenza generale nello svolgere la propria attività.

I più giovani, invece, dai 15 ai 24 anni, e la fascia dai 25 ai 34 anni hanno una incidenza di eventi mortali molto più bassa: il 4,3% e l’11,4% rispettivamente. Interessante anche la composizione geografica degli eventi mortali: le regioni del nord-ovest (Lombardia, Piemonte, Valle d’Aosta e Liguria) totalizzano il 25,7% dei casi, quelle del sud (Campania, Puglia, Basilicata, Calabria) sono al 21,4%, il centro è al 30%, il nord-est e le isole attorno all’11-12% entrambi. Ma si tratta di percentuali che ogni anno subiscono variazioni, a volte anche considerevoli, per la notevole mutevolezza e casualità degli incidenti riscontrati. Lo stess0 Inail fa fatica a fornire dati precisi e nel proprio sito avverte che da un anno all’altro c’è bisogno di un periodo di assestamento dei dati che vengono certificati come incidenti sul lavoro dopo accurate indagini. Non tutti gli eventi infatti vengono riconosciuti come tali, anche per via del fatto che potrebbero esserci dei tentativi di truffare l’ente, facendosi riconoscere risarcimenti o pensioni di invalidità non dovute.

L’Inail stanzia 276 milioni di euro per la prevenzione. Il 28 aprile prossimo verrà celebrata la “Giornata mondiale della sicurezza nei luoghi di lavoro”. In vista di questa celebrazione, e proprio per venire incontro all’esigenza di sicurezza e prevenzione degli incidenti sul lavoro, l’Inail ha recentemente annunciato il potenziamento degli stanziamenti in premi e incentivi da assegnare alle aziende, comprese le piccole e medie industrie e le imprese artigiane che partecipano al bando. Nel corso degli ultimi anni tali somme a fondo perduto sono andate via via crescendo: nel 2010 sono stati erogati 60 milioni, cresciuti poi a 205 nel 2011, 155 nel 2012, 307 nel 2013, 267 nel 2014 e 276 nel 2015. La stessa cifra (276 milioni) è pronta anche per quest’anno, il 2016. In totale si è trattato di un finanziamento di 1,3 miliardi di euro, che evidentemente sono andati a buon fine visto il calo numerico di infortuni registrati nel quinquennio. Questo, però, a fronte di un aumento delle malattie professionali riconosciute, che è stato lo scorso anno del 2,5%.

L’Inail, nel bandire questo progetto, stimola le aziende a mettere in atto investimenti per la sicurezza, nuovi modelli organizzativi, bonifica di materiali (specie l’amianto) e così via.

Le aziende i cui progetti verranno approvati riceveranno un finanziamento pari al 65% dei costi sostenuti, fino a un massimo di 130mila euro. Le domande si possono fare direttamente sul portale internet dell’Inail con termine di scadenza fissato per le ore 18 del prossimo 5 maggio. Bisogna menzionare il fatto che il nostro ente nazionale per gli infortuni ha meritato, nell’anno 2013, il “Good practice award”, cioè il premio per questa “buona pratica” indicata dalla “International Social Security Association” (organismo che raggruppa 340 enti di 150 paesi del mondo) come esempio a livello mondiale. Tra gli altri elementi da sottolineare c’è quello rilevato dalla stessa Inail che mentre diminuisce il numero degli incidenti sul lavoro, si riscontra il già citato aumento di malattie professionali.

Tra i fattori sotto osservazione ci sono i nuovi ambiti e tecnologie quali il biotech, le nanotecnologie, i crescenti rischi ambientali, i nuovi materiali.

I maggiori incrementi di malattie professionali riguardano il sistema muscolare e osseo, l’orecchio, i polmoni e il sistema nervoso. Sembrano invece in diminuzione i tumori dovuti a cause ambientali sul posto di lavoro.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**La visita**

**Papa a Lesbo: un viaggio diverso. Ai profughi, “non perdete la speranza”. Sull’aereo di ritorno 12 profughi siriani**

16 aprile 2016

dall'inviato Fabio Zavattaro

La giornata di Francesco a Lesbo con Bartolomeo I e Ieronymos II. Il messaggio ai rifugiati del “Mòria refugee camp”: “Non siete soli”. E ancora: “Non perdete la speranza”. Il gesto delle corone di fiori in mare. La decisione di accompagnare a Roma con l’aereo papale tre famiglie di rifugiati dalla Siria, 12 persone in tutto, di cui 6 minori

“Destaci dal sonno dell’indifferenza, apri i nostri occhi alle loro sofferenze, e liberaci dall’insensibilità, frutto del benessere mondano”. Duemilacinquecento persone chiuse nel centro di Moria, rifugiati, richiedenti asilo. Molti i bambini, i ragazzi.

Papa Francesco entra nel campo con il Patriarca ecumenico Bartolomeo, con l’arcivescovo di Atene Ieronymos. I profughi non sono numeri, ma volti, persone, storia; uomini e donne con le loro sofferenze, con le ferite dovute a guerre, violenze, privazioni, umiliazione.

Un viaggio diverso dagli altri, dice il Papa ai giornalisti sull’aereo; viaggio segnato dalla tristezza. Andiamo a vedere tanta gente che soffre e non sa dove andare. È questo lo stato d’animo con il quale ha affrontato la visita Francesco.

Siamo tutti migranti, ricorda Francesco, che percorre lentamente gli spazi del centro, per stringere più mani possibile, per accarezzare volti segnati dalle rughe e dalla sofferenza, volti di bambini, di ragazzi.

Una donna piange in ginocchio e chiede al Papa di aiutarla. Un uomo con voce rotta dal pianto chiede una benedizione. Non sembra voler smettere di piangere, di chiedere. Poi è un bambino che gli consegna un disegno; ne arrivano altri. “Li porterò con me”, dice Francesco: “Lo terrò sulla mia scrivania”.

Stringe mani Francesco, gesti di tenerezza, di condivisione: “Siamo venuti per richiamare l’attenzione del mondo su questa grave crisi umanitaria e per implorarne la soluzione”.

E ancora: “Speriamo che il mondo si faccia attento a queste situazioni di bisogno tragico e veramente disperato, e risponda in modo degno della nostra comune umanità”.

L’arcivescovo di Atene Ieronymos denuncia “le politiche che hanno portato queste persone a trovarsi in questa situazione senza uscita”. E parla di “bancarotta dell’umanità e della solidarietà che l’Europa ha dimostrato in questi ultimi anni a queste persone e non soltanto a loro”.

Persone, non numeri.

Così il patriarca ecumenico Bartolomeo dice: “Abbiamo viaggiato fin qui per guardare nei vostri occhi, sentire le vostre voci e tenere le vostre mani. Abbiamo viaggiato fin qui per dirvi che siamo solidali. Abbiamo viaggiato fin qui perché il mondo non vi ha dimenticato”.

“Non perdete la speranza”, dice loro Papa Francesco.

E i suoi passi nel campo di Moria, sono passi lenti, sofferti; passi che parlano di vicinanza, solidarietà – una parola che fa paura al mondo moderno, aveva detto al Centro Astalli, che accoglie a Roma profughi e richiedenti asilo – che invitano a un impegno concreto verso questi fratelli. In tanti hanno attraversato il mare per raggiungere l’Europa, patria dei diritti.

Ma per molti l’Europa resta un sogno. Lo gridano a Papa Francesco. Gli chiedono di aiutarli a raggiungere i loro parenti, in Germania e in altre nazioni. Di qui l’appello contenuto nella Dichiarazione congiunta firmata dai tre leader religiosi: “Vogliamo contribuire perché venga concessa una accoglienza umana e dignitosa a queste parsone”.

Appello all’Europa perché quella dei migranti è una crisi mondiale, la più grave dalla fine del secondo conflitto che ha insanguinato il Vecchio Continente.

È facile, dice ancora Francesco, “lo sappiamo per esperienza è facile per alcune persone ignorare le sofferenze degli altri e persino sfruttarne la vulnerabilità”.

Ma non sono numeri, questi uomini e donne. La loro sofferenza ci interroga. A tal punto che Francesco, nel viaggio di ritorno a Roma, fa salire in aereo dodici profughi, tutti di religione islamica. Tre famiglie, sei minori.

Prega Francesco al porto, dove lascia in mare una corona di alloro, così come Bartolomeo e Ieronymos.

Lo aveva fatto a Lampedusa luglio 2013. Lo fa qui a Lesbo, memoria per le tante vittime sepolte in questo cimitero che è il mare Egeo. Si rivolge al Signore, il Papa: “Fa’ che, prendendoci cura di loro, possiamo muovere un mondo dove nessuno sia costretto a lasciare la propria casa e dove tutti possano vivere in libertà e dignità”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Fallito il referendum sulle trivelle: il quorum non c'è. Stravincono i sì**

**Nulla la consultazione: alle urne meno di un italiano su tre. Lo spoglio: i Sì oltre l'80%, ma è una vittoria che non avrà effetti. Il premier: "La demagogia non paga"**

17 aprile 2016

ROMA - Il quorum al referendum sulle trivelle non è stato raggiunto: hanno votato solo il 32,1% degli elettori (dato parziale) e quindi la consultazione non è valida. Inutile quindi la netta vittoria del Sì tra chi è andato a espirmere il proprio voto: l'attività di estrazione di petrolio e gas entro le 12 miglia dalla costa potrà continuare fino all'esaurimento del giacimento, per le concessioni già attive.

Il premier Matteo Renzi ha commentato a caldo il risultato: "Il governo non si annovera tra i vincitori. I vincitori sono gli ingegneri e gli operai, lavoratori delle piattaforme", ma "massimo rispetto per tutti gli italiani andati al voto, comunque essi abbiano votato. Chi vota non perde mai".

Poi ha attaccato i promotori del referendum: "Ma gli sconfitti ci sono, hanno nomi e cognomi. Sono quei consiglieri regionali e alcuni presidenti di regione che hanno voluto cavalcare questo referendum per esigenze personali. Per esigenze di conta interna da parte di qualcuno. È la dimostrazione che la demogogia non paga".

Referendum trivelle, Renzi: ''Basta con le polemiche''

Il governatore pugliese Michele Emiliano, uno dei principali promotori del fronte del Sì, l governatore della Puglia, promette che il movimento continuerà a battersi contro le trivelle e ha replicato a Renzi affermando che il voto è stato comunque "un successo" con 14 milioni di votanti. Sono "gli stessi voti che il Pd ha preso nel suo più grande risultato elettorale, che sono le europee di due anni fa - ha osservato - il governo dovrà tenerne conto". Sottolinea l'aspetto positivo dei milioni di elettori che hanno votato Sì anche il Movimento 5 Stelle, con un post sul blog di Beppe Grillo: "Grazie agli oltre 15 milioni di cittadini che hanno detto SI alla democrazia ed un futuro con mari puliti, energie rinnovabili, efficienza energetica e turismo sostenibile! Sono tantissimi e hanno combattuto una battaglia da eroi della democrazia".

Già alle 19 era chiaro come il quorum fosse un miraggio. A quell'ora aveva partecipato solo il 23,48% degli elettori. Alle 12 era a quota 8,3%, una percentuale che aveva fatto sperare il fronte per il Sì che si potesse raggiungere quel 50% più uno di elettori necessari per rendere valido il voto.

L'affluenza nelle regioni. La Basilicata è stata la regione italiana che ha registrato la più alta affluenza, con il 50,5%, unica Regione a superare il quorum. E unica provincia a superare quota 50% è stata Matera, con poco più del 53% (Potenza si è fermata al 49%). Anche in Puglia - regione molto interessata al tema trivellazioni, con il governatore Emiliano tra i maggiori promotori del Sì - l'affluenza è sopra la media italiana, anche se si ferma poco oltre il 40%. In Veneto l'affluenza è stata del 37,9%.

Maglia nera dell'affluenza in Trentino Alto Adige, Regione poco interessata dal tema trivellazioni in mare: qui l'affluenza si è fermata al 23,8%. Ma anche la Campania e la Calabria, che pure il mare ce l'hanno, hanno votato poco (rispettivemente 25,9% e 26,4%).

Tutto si è giocato su un numero: 25.393.171. Erano gli elettori che dovevano andare a votare perché il referendum fosse valido. Un obiettivo che è stato raggiunto sempre più raramente nei referendum: siamo lontani da quell'87% del referendum del divorzio del 1974. Dal 1997 (con l'eccezione del 2011, per il voto sull'acqua pubblica) il quorum non è stato più raggiunto.

Tra gli elettori all'estero, l'affluenza è stata ancora minore. Hanno votato per posta 782.709 elettori, pari al 19,81%. Lo rende noto la Farnesina, sottolineando che in Europa la percentuale delle buste restituite alle Sedi sul totale di plichi inviati è del 19,4%, in America Meridionale del 21,5%, per l'America Settentrionale e Centrale il dato è al 17,91% mentre nella ripartizione Africa-Asia-Oceania la percentuale è al 16,56%.

Referendum trivelle: politici, star e cittadini votano ai seggi

Navigazione per la galleria fotografica

Su cosa si è votato. Gli elettori erano chiamati in sostanza a dire se vogliono che "quando scadranno le concessioni, vengano fermati i giacimenti in attività nelle acque territoriali italiane anche se c’è ancora gas o petrolio?".

Si è trattato di un referendum abrogativo: in caso di vittoria del Sì (ovvero Sì alla cancellazione di una parte della legge che le proroga "per la durata di vita utile del giacimento, nel rispetto degli standard di sicurezza e di salvaguardia ambientale") le concessioni per gli impianti di estrazione di gas e petrolio entro dodici miglia dalla costa non sarebbero state rinnovate.

Con il fallimento del referendum (che equivale a una vittoria del No) la norma rimane in vigore così com'è, ovvero l'attività di estrazione potrà continuare fino all'esaurimento del giacimento.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Le lasagne, l'acqua calda e una passeggiata: il primo giorno a Roma di Nour e della sua famiglia**

**Le lasagne, l'acqua calda e una passeggiata: il primo giorno a Roma di Nour e della sua famiglia**

**La famiglia siriana portata in Italia da papa Francesco**

Dal terrore delle bombe all’odissea in mare: il racconto della rifugiata siriana portata in Italia da Bergoglio. Oggi al vaglio dell’Ue il patto con Ankara

di GIAMPAOLO CADALANU

18 aprile 2016

Quando ha visto il pullman bianco era l'alba, e Nour Zaheda ha capito che l'odissea era finita. Era lì, parcheggiato a due passi dalla riva, alle cinque del mattino, pronto ad accogliere i disperati in arrivo dall'Egeo. Li avrebbe portati, lei, suo marito Hassan e il loro figlio Riad, due anni, al campo di raccolta di Moria: Lesbo, terra d'Europa. E pensare che poche ore prima il sogno sembrava pronto a dissolversi. Una lancia della Guardia costiera si era accodata al gommone del "passeur".

Era notte, non si vedeva la bandiera, poteva essere un mezzo di Ankara, pronto a caricare i profughi a forza per riportarli sulle coste turche, lontano da quel nuovo agognato inizio. Poi le voci, qualche parola d'inglese, la certezza: il Guardacoste era greco. Era il 17 marzo.

Un mese dopo, mentre l'Europa si accinge a discutere del piano profughi concordato con la Turchia, Nour è nel giardino dell'ex ospedale San Gallicano a Trastevere, ospite della Comunità di Sant'Egidio. La giovane siriana tormenta fra le mani la borsa di peluche giallo con la forma di due canarini: "È un regalo della gente di Lesbo. Sono stati generosi, gentilissimi, hanno fatto tutto quello che potevano per noi". Poi cerca di tranquillizzare il piccolo Riad, che piange a squarciagola: una bambina più grande vuole portargli via la tavoletta di cioccolato, dono della giornalista di Radio France RTL, e lui davvero non ci sta.

Ma Nour ha pazienza da vendere, consola il bambino e sorride anche ai cronisti sgomitanti. E racconta dal principio: "Eravamo in visita dai miei genitori, a Damasco. Ci sono venuti ad avvisare, la nostra casa era stata colpita dalle bombe. Finito l'attacco, siamo andati a vedere. Era tutto distrutto. Ci era rimasto solo quello che avevamo addosso, ma eravamo vivi ".

Nour è microbiologa, suo marito è agronomo, una speranza di cavarsela in Europa l'avevano: la famiglia intera si è messa in moto, con l'aiuto di parenti e amici, per raccogliere la somma che serviva per partire, loro due con Riad. "Abbiamo pagato 600 euro a persona allo scafista. Arrivare fino a Lesbo ci è costato in tutto circa cinquemila euro".

Ma la spesa era un problema da poco, rispetto alle condizioni del viaggio. Lunghi tratti a piedi, passaggi in auto, un tragitto di 15 ore chiusi dentro un camion per il trasporto del bestiame, con solo una finestrella in alto per cambiare l'aria e caldo da morire. "Lo so che l'anno scorso decine di profughi sono rimasti asfissiati nel cassone di un camion frigo. Ma non è stato il camion l'esperienza più terribile. È stato Daesh".

Gli uomini del sedicente Stato Islamico controllavano la zona che la famiglia doveva attraversare per lasciare Damasco. "Quelli non sono musulmani, non sono nemmeno umani. Sorvegliavano che le donne fossero vestite in modo conforme alla loro visione dell'Islam. E hanno duramente ripreso mio marito, perché io avevo messo la giacca impermeabile sopra il velo, invece che sotto". Il burqa imposto in quelle zone, racconta Nour scuotendo i riccioli liberi sulle spalle, è privo persino della feritoia per gli occhi dei burqa yemeniti, o della reticella comune in Afghanistan. "Non vedevo nulla, non potevo camminare. Ma dovevo obbedire, so che hanno ucciso diverse persone: chi perché non obbediva a un ordine, chi solo perché fumava".

A soffrire più di tutti era il piccolo Riad, che piangeva di continuo. "Gli dicevo: stai tranquillo, andrà tutto bene. Ma lui voleva stare solo in braccio al papà". Anche Hassan aveva paura: era sfuggito al servizio militare per Assad, non voleva certo essere costretto a prendere le armi con gli altri, "perché uccidere è proibito dalla legge di Dio", spiega Nour.

Sulla costa di Smirne, otto ore di attesa, passate con il divieto di accendere cellulari o sigarette per non attirare attenzioni sgradite. "Avevamo paura, ma non del mare: del Guardacoste turco". Poi, il motore che si ferma in mezzo all'Egeo, il gommone che va alla deriva per un'ora e mezza. La bandiera bianca e blu: quella della terra promessa. Le tende, prima comode, poi condivise con altre famiglie, nel freddo, senza luce. E alla fine, la sorpresa, la partenza con appena poche ore di preavviso, sull'aereo del Papa. Adesso, Roma. "Abbiamo l'acqua

calda, ci mancava davvero, abbiamo assaggiato la lasagna, che a Riad è piaciuta molto. Stanotte abbiamo dormito tranquilli, noi tre assieme. Siamo riusciti anche a dare un'occhiata alla città. Dobbiamo ringraziare papa Francesco, che ha cambiato la nostra vita".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Ecuador, terremoto 7,8 gradi sulla costa: 272 morti, 2.000 feriti**

**Ecuador, terremoto 7,8 gradi sulla costa: 272 morti, 2.000 feriti**

**Manta, resti dell'Hotel Miami**

Il sisma ha fatto tremare anche il nord del Perù e si è sentito con forza nel settore meridionale della Colombia. E' il più forte a scuotere il Paese dal 1979. Papa Francesco: "Preghiamo per popolazioni colpite"

di KATIA RICCARDI

17 aprile 2016

QUITO - Un potente terremoto di magnitudo 7.8 ha fatto tremare l'Ecuador. Il bilancio è stato ancora aggiornato portando il numero delle vittime a 272 e 2.000 feriti. In precedenza con un tweet il presidente Rafael Correa aveva dato personalmente l'annuncio che le vittime erano passate da 77 a 233, poi ha riportato le nuove cifre, spiegando che il bilancio è purtroppo destinato ad aumentare ancora. "Sappiamo che ci sono cittadini intrappolati sotto le macerie che devono essere salvati" ha detto in una trasmissione speciale della tv e della radio il vice presidente, Jorge Glas.

La zona più colpita è quella settentrionale sulla costa nella provincia di Esmeraldas e quella di Manabi. L'Ecuador si trova tra due placche tettoniche in movimento e dal 1900 a oggi ha subito vari terremoti di magnitudo elevata: nel marzo 1987 morirono oltre mille persone. Dopo il forte tremore iniziale ci sono state almeno 55 scosse di assestamento, ha detto Glas.

Il presidente Rafael Correa, rientrato in patria precipitosamente da una visita in Vaticano, ha subito ammesso che i danni sono "gravi" e che squadre di soccorso specializzate sono in arrivo dalla Colombia e dal Messico insieme a diecimila unità dell'esercito. Secondo la Croce Rossa dell'Ecuador più di 1.200 volontari sono già al lavoro. Si cercano le vittime sotto le macerie. Per le piogge cadute nell'ultimo periodo, molte strade sono inagibili ed è difficile raggiungere le zone disastrate.

Appena informato il Papa ha mandato un messaggio all'Ecuador: "Questa notte - ha ricordato Francesco dopo la preghiera del Regina Coeli - un violento terremoto ha colpito l'Ecuador, causando numerose vittime e ingenti danni. Preghiamo - ha esortato - per quelle popolazioni; e anche per quelle del Giappone, dove pure ci sono stati alcuni terremoti in questi giorni. L'aiuto di Dio e dei fratelli dia loro forza e sostegno".

Il sisma, di 7,8 gradi di magnitudo sulla scala Richter, è stato registrato intorno alle 18,58 ora locale (le 2,58 di notte, in Italia): l'epicentro a circa 170 chilometri da Quito e ad appena 27 chilometri da Muisne, in un'area scarsamente popolata di porticcioli di pescatori che costituisce una meta turistica. A 300 chilometri di distanza, nella più grande città del Paese, Guayaquil, è crollato un ponte.

La gente si è riversata nelle strade e alcuni quartieri sono rimasti per ore senza corrente elettrica e senza copertura per i telefoni cellulari. In sei delle provincie più colpite è stato dichiarato lo 'stato di eccezione', una misura che rientra nelle prerogative presidenziali e che in passato fu utilizzata per ragioni di ordine pubblico o in caso di disastri naturali, come l'eruzione lo scorso anno del vulcano Cotopaxi.

Ecuador, terremoto sulla costa del Pacifico

Navigazione per la galleria fotografica

Glas ha reso noto che ci sono state vittime nelle città di Manta, Portoviejo e Guayaquil, poi ha escluso la possibilità di tsunami ma inizialmente ha chiesto alla popolazione di alcuni punti della costa di abbandonare le proprie case per il rischio di mareggiate (il Centro di controllo tsunami del Pacifico aveva avvertito che saranno possibili ondate tra i 30 centimetri e il metro), allarme poi rientrato. "Vi chiediamo prudenza e di mantenere la calma", ha aggiunto il vice presidente, sottolineando che gli operatori di telefonia mobile stanno permettendo servizi di messagistica gratuita nelle province di Manabi e Esmeraldas.

Tra le vittime c'è il conducente di un'auto che è stata travolta dal crollo di un sottopasso a Guayaquil, dove è stato inoltre chiuso l'aeroporto. Scalo aereo bloccato anche a Manta, a causa dei gravi danni subìti dalla torre di controllo. Come misura precauzionale è stata interrotta la produzione alla raffineria Emseralds.

Un centinaio di detenuti è evaso da una prigione nell'ovest del Paese dopo il crollo di un muro in seguito al terremoto. Lo riferisce il ministro dell'Interno, José Serrano, citato dai media locali. I detenuti sono evasi dalla prigione di El Rodeo, nella città di Portoviejo che si trova a sud dell'epicentro del sisma. La notizia della fuga di massa è stata data su Twitter dal ministro della Giustizia Ledy Zuniga, secondo cui circa trenta detenuti sono stati riarrestati a Portoviejo, nella provincia occidentale di Manabi.

Eruzione del vulcano Villarica in Cile, poco dopo la scossa.

Il terremoto, che segue quelli avvenuti negli ultimi giorni in Giappone, e che ha fatto tremare anche il nord del Perù, si è sentito con forza nel settore meridionale della Colombia. Il governo colombiano ha annunciato l'attivazione di un piano di emergenza al servizio dei cittadini in Ecuador. E' stato il più forte a scuotere il Paese dal 1979. Le autorità hanno avvertito che il numero delle vittime potrebbe salire.

Poche ore più tardi, alle 9,30 ora italiana, una scossa di magnitudo 6,1 è stata registrata nel Pacifico meridionale, arcipelago del Regno di Tonga che si trova a circa un terzo della distanza tra Nuova Zelanda e Hawaii, a sud delle Samoa e a est delle Figi.

\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Ora per Renzi arriva la prova più difficile**

**Il premier dovrà rimettere mano alla strategia per il 2016, risulta divisiva sul complesso dell’elettorato, e perfino aggregante, sul versante opposto al suo**

18/04/2016

marcello sorgi

Dalle urne del referendum sulle trivelle arriva un segnale chiaro per Renzi: la consultazione è fallita, per mancato raggiungimento del quorum, e il premier può a ragion veduta cantar vittoria, avendola definita «una bufala» ed essendosi schierato apertamente per l’astensione. Il numero dei votanti, in maggioranza schierati per il «Sì», che in pratica era un «No» a Renzi, in nessuna provincia - tranne Matera - ha raggiunto il cinquanta per cento degli elettori necessario per rendere valido il voto, è rimasto lontano complessivamente anche dal quaranta per cento che gli organizzatori si erano assegnati come traguardo significativo della loro iniziativa, sebbene quattordici milioni e mezzo di persone che vanno a votare siano un dato politicamente non irrilevante.

Forse è presto per dire che tra Movimento 5 stelle, minoranza Pd, sinistra ambientalista e radicale, Lega e Fratelli d’Italia, tutti schierati contro l’astensione e per la riuscita del referendum, sebbene con posizioni di merito differenti, sia nato una sorta di fronte popolare, che partendo dalla sconfitta di ieri sera, punta a prendersi la rivincita nelle prossime amministrative, in vista delle quali la condizione dei candidati sindaci renziani nelle grandi città si fa giorno dopo giorno più difficile, o nel referendum costituzionale sulla riforma Boschi a ottobre.

Ma che gli avversari del presidente del Consiglio, dentro e fuori il Pd, ci proveranno ancora, è sicuro, anche se non è detto che riusciranno nel loro intento.

Il voto di ieri riflette infatti alcune caratteristiche contingenti: l’affluenza è stata più forte, ad esempio, nella Basilicata toccata (e sensibilizzata) dallo scandalo trivelle, e nella Puglia del governatore Emiliano, a tutti gli effetti capo dello schieramento trasversale antirenziano; non così in altre regioni, come la Campania, la Calabria e la Sicilia; e non parliamo di quelle non direttamente interessate al problema, ma chiamate lo stesso a pronunciarsi. Insomma un risultato deludente, seppure non del tutto negativo, per uno schieramento trasversale destinato a dividersi nel prossimo voto per i Comuni tra sinistra, destra e 5 stelle. Non sarà così facile rimetterlo insieme in autunno, dopo averlo smontato a giugno.

Al di là della soddisfazione espressa a caldo a tarda sera, anche in nome dei lavoratori che avrebbero perso il posto se il referendum fosse riuscito con la conseguente vittoria dei «Sì», Renzi dovrà dunque rimettere mano alla strategia per il 2016, prendendo atto che la sua narrazione è ancora mobilitante nel suo mondo di riferimento, ma risulta divisiva sul complesso dell’elettorato, e perfino aggregante, sul versante opposto al suo, e in vista di un’altra e più importante consultazione referendaria, senza quorum, in cui la somma dei voti dell’eterogeneo insieme dei suoi avversari potrebbe ritrovare consistenza e rivelarsi più rischiosa.

Inoltre la pur breve campagna per il referendum ha rivelato come, a causa di imprevisti, un appuntamento elettorale nato morto (nel senso che fino a pochi giorni prima dell’apertura dei seggi una larga parte degli elettori coinvolti apparivano freddi sul contenuto della consultazione) si sia rivitalizzato via via a causa dello scandalo esploso pochi giorni prima e delle reazioni, favorevoli alla partecipazione al voto, delle alte cariche istituzionali e di leader ed ex leader del Pd. Sollecitati, va detto, dalla stessa campagna astensionista del premier.

Resta il fatto che Renzi, alla fine, se l’è cavata anche stavolta, tirandosi fuori da una strettoia che non prometteva nulla di buono per lui. Di qui a giugno, e soprattutto di qui a ottobre, la strada sarà ancora in salita, con due incognite - migranti e situazione economica - che potrebbero di nuovo pesare sulle convinzioni degli elettori, più delle promesse di tagli di tasse o aiuti materiali che il premier continua a sfornare senza sosta. Da un lato l’annunciata (e contestata dal governo italiano) chiusura del Brennero, dall’altro la pressione crescente degli sbarchi di immigrati provenienti dalla Libia, potrebbero creare una nuova emergenza, assai difficile da gestire. Il resto potrebbe farlo il ristagno di un quadro economico che non reagisce (o reagisce appena appena) alle stimolazioni della Bce e alla spinta delle riforme economiche varate dall’esecutivo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Il racconto del Papa: “Nei disegni dei bimbi del campo profughi anche il sole piange”**

**Il Pontefice e il suo dolore dopo la visita a Lesbo**

**Papa Francesco mostra ai giornalisti un particolare del disegno: con il dito indica il sole che, anziché i raggi, mostra delle calde lacrime**

18/04/2016

andrea tornielli

città del vaticano

«Abbiamo salutato circa 300 di questi profughi, uno ad uno. Tanti di loro erano bambini; alcuni di loro - di questi bambini - hanno assistito alla morte dei genitori e dei compagni, alcuni morti annegati in mare. Ho visto tanto dolore!». Papa Francesco stacca gli occhi dal testo del discorso preparato, al termine della preghiera domenicale. Ha ancora negli occhi i volti, le lacrime, la disperazione che ha incontrato ventiquattr’ore prima, nel campo profughi di Mòria, nell’isola greca di Lesbo. Ai tanti fedeli che riempiono piazza San Pietro Bergoglio racconta il caso di un giovane padre rimasto vedovo: «Voglio raccontare un caso particolare, di un uomo giovane, non ha 40 anni. L’ho incontrato ieri, con i suoi due figli. Lui è musulmano e mi ha raccontato che era sposato con una ragazza cristiana, si amavano e si rispettavano a vicenda. Ma purtroppo questa ragazza è stata sgozzata dai terroristi, perché non ha voluto rinnegare Cristo e abbandonare la sua fede. È una martire! E quell’uomo piangeva tanto…». È l’uomo che non smetteva di singhiozzare inginocchiato ai piedi di Francesco insieme ai suoi bambini.

Dei tanti incontri al campo profughi, dove si è recato sabato insieme al Patriarca Bartolomeo e all’arcivescovo Ieronymos, a colpire di più il Pontefice sono stati quelli con i minori. Ragazzi rimasti soli al mondo, che hanno vissuto sotto le bombe e non dormono la notte per la paura. Bambini che hanno voluto fissare sui loro disegni ciò che hanno visto, le loro sofferenze e le loro speranze.

Sotto la tenda bianca, a Mòria, un ragazzino con la canottiera azzurra e bianca, ha allungato a Francesco un foglio con il disegno di alcuni coetanei dietro la rete metallica. «Questo è per me? Lo hai fatto tu? E quale di questi sei tu?», chiede il Papa aiutato dall’interprete. Azadi, il bambino, mostra con il dito il personaggio che lo raffigura, con un fazzoletto attorno alla testa e una bandiera che porta la scritta «Help», aiuto. «Sono io con i miei amici al campo», spiega. Il papà gli è accanto. Prende la mano di Francesco e dice: «È bello che tu sia qui».

A non molta distanza un altro bambino, con una tuta blu, offre al Papa un disegno. Qui si vede il sole piangere lacrime color sangue, e si vedono adulti e bambini che annegano. Papa Bergoglio lo guarda, rimane colpito. «Questo disegno è un simbolo», dice al Patriarca Bartolomeo. Ringrazia il bambino e passa il foglio a uno dei suoi collaboratori dicendo: «Che non si perda! Lo voglio sulla mia scrivania».

Quei disegni, che riproduciamo in questa pagina, non sono andati persi. Francesco è rimasto scosso, si vede che ci tiene molto e quando fa la sua comparsa nel settore dell’aereo Alitalia che riporta lui, il seguito e i giornalisti a Roma, fa portare anche quei fogli colorati. Forse si aspetta una domanda sull’emozione provocata dagli incontri della giornata. E visto che non arriva, ad un certo punto ne parla comunque prendendo lui l’iniziativa. «Voglio dirlo oggi, quello che ho visto e che voi stessi avete visto, in quel campo per rifugiati… era da piangere! I bambini… Ho portato con me, per farvi vedere: i bambini mi hanno regalato tanti disegni». Francesco mostra i fogli uno ad uno. «Che cosa vogliono i bambini? Pace, perché soffrono… Ma cosa hanno visto, quei bambini! Guardate questo: hanno visto anche un bambino annegare. Questo i bambini l’hanno nel cuore! Davvero, oggi era da piangere. Lo stesso tema lo ha fatto questo bambino: si vede che il barcone che viene dall’Afghanistan torna alla Grecia. Questi bambini hanno nella memoria questo! E ci vorrà tempo per elaborarlo. Guardate questo: il sole che vede e piange. Ma se il sole è capace di piangere, anche a noi una lacrima farà bene».

\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Un migrante su dieci diventa schiavo: nel mare di 30 milioni sfruttati**

**I numeri dell’Onu: dalle miniere in Congo ai vestiti cuciti dai bambini in Asia: gli oggetti della nostra vita quotidiana passano dalle loro mani**

**Molte persone, anche minori sono sfruttate nel mercato ittico oltre che del sesso**

18/04/2016

antonio maria costa

Milioni di sofferenti cercano rifugio in Europa fuggendo da guerre, persecuzioni, povertà. Tra essi ci sono rifugiati (siriani e afghani in cerca di asilo) e migranti (africani e asiatici in cerca di lavoro). Una terza coorte, più dolorante, è meno nota: gli schiavi. Abuso e sfruttamento per guadagno altrui non sono orrori del passato: secondo l’Onu al mondo ci sono oggi 19 milioni di rifugiati (politici), e 30 milioni di schiavi - uno su dieci dei 300 milioni di migranti (in cerca di lavoro), per un giro d’affari annuo di 150-200 miliardi di dollari.

In Europa e America prevale la schiavitù sessuale: l’Ue, che fornisce i dati migliori, ha identificato schiave provenienti da un centinaio di Paesi. In Africa e America Latina l’asservimento prevale nell’agricoltura (60%) e nei servizi domestici. In Asia il fenomeno è diffuso nelle manifatture (oltre il 50%) e nella pesca (25%). Nei Paesi poveri il legame sesso/crimine è stretto. Lo sfruttamento delle donne avviene specialmente in località remote, dove gli uomini sfacchinano in miniere, foreste, piantagioni e allevamenti. La Cina è il maggiore Paese di origine delle vittime sfruttate da aziende (in Africa) che provvedono conforto femminile ai dipendenti.

Negli ultimi anni, conflitti (lungo le frontiere russe e nel mondo arabo) e crisi (globalizzazione, disoccupazione) hanno causato esodi diversi. Chi fugge da guerre e miseria (rifugiati e migranti) lo fa deliberatamente, assistito da intermediari. Gli schiavi invece sono trafficati contro volontà: al cuore della loro tragedia c’è lo sfruttamento, non la dislocazione. A differenza del passato, quando gli schiavisti erano stranieri (arabi, inglesi, belgi e olandesi), oggi gli aguzzini sono della stessa nazionalità delle vittime (70%). Altra novità è il ruolo crescente delle donne nello sfruttamento: non appena le circostanze lo permettono, le vittime diventano matrone, ansiose di recuperare quanto appropriato da altri.

Circonvenzione (in Europa e Usa), indebitamento (Asia), povertà (Africa), discriminazione (Africa, Asia) perpetuano un crimine che la Dichiarazione dei Diritti dell’Uomo avrebbe dovuto stroncare. Le tecniche di arruolamento variano. Agenzie di reclutamento fraudolente ingaggiano le vittime in Europa. Affaristi legati al Jakuza (Giappone) e al Tria (Cina) dominano in Asia. Parentela e affinità etnica asserviscono le vittime in Africa, dove riti vudù (in Nigeria e Costa d’Avorio) le soggiogano psicologicamente. A volte prevale la cupidigia individuale: quando un genitore vende, o affitta, un famigliare (tipico nei Balcani, in Romania, India e Africa occidentale). In Afghanistan le famiglie indebitate nel commercio dell’oppio, cedono un figlio (che poi finisce tra i talebani). A volte la dipendenza è generazionale: una persona è schiavizzata per servire il debito contratto da antenati (comune in Asia). Lo sfruttamento termina non per risoluzione contrattuale, ma per le condizioni della vittima: la prostituta invecchiata è merce di scarto; il bambino soldato diventa adulto e diserta; il lavoratore in servitù è fisicamente incapacitato; il domestico evade.

Oltre ai vincoli fisici e psicologici, gli schiavi sono incatenati soprattutto dall’onere di rimborsare l’investimento fatto in essi per acquisto e trasporto. Per anni gli schiavisti deducono capitale e interessi dai guadagni della vittima - com’è emerso dai roghi a Prato, Los Angeles e Dhaka (Bangladesh). La sottrazione del reddito (dello schiavo) si contraddistingue dall’onere imposto dagli scafisti: il trasporto di migranti attraverso il Mediterraneo, pur se criminale, coinvolge parti consenzienti e il rapporto termina all’arrivo. La schiavitù non finisce a destinazione.

Guerre e violenza creano altre opportunità di schiavitù. Bambini/ne soldato sono la manifestazione bellica della tratta di persone, assoggettate con ruolo di combattimento, logistica e conforto. La pratica è comune in Africa centrale, dove gli insorti di Kony (partiti dall’Uganda) schiavizzano adolescenti come combattenti e concubine. Il fenomeno è comune nei territori assoggettati da Isis (Siria, Iraq, Libia), Boko Haram e Aqm (in Africa occidentale). I belligeranti si avventano contro donne ed etnie (gli Yezidi) che trasformano in bottino di guerra: recentemente 5 mila schiavi nella sola città di Sinjar, nel Nord della Mesopotamia, sono stati aggiudicati sulla base del prezzo appeso al collo; 150 bambine (alcune di 8 anni) sono state trasferite dalla Siria in Iraq e poi nel Golfo, dove la pedofilia è diffusa. I piccoli, chiamati cuccioli del califfato, sono addestrati a missioni suicide.

In Thailandia, le adolescenti Rohingya fuggite da Myanmar (3 milioni negli ultimi anni) finiscono in bordelli, i giovani su pescherecci. Quando, giorni addietro, una fossa comune con 30 corpi è stata scoperta, i successivi arresti hanno causato altro dramma: migliaia di giovani sono state abbandonate lungo i fiumi e in mare.

Che fare? Dal 2010, oltre 50 mila vittime sono state identificate, a volte in grado di testimoniare in tribunale (un migliaio l’anno), risultando in condanne.

Papa Francesco ha chiesto di porre fine alla schiavitù entro il 2020, con una campagna basata su «3 P» - prevenire, perseguire, punire. Noi cittadini possiamo aiutare: siamo il mercato. I nostri cellulari contengono coltan e cassirite, estratti da schiavi in Congo e trafficati in Belgio. Molti indumenti, scarpe e borse che indossiamo, sono manufatti in Asia da minorenni. Il cioccolato che regaliamo contiene cacao della Costa d’Avorio raccolto da bimbi a un dollaro al giorno. La stellina al naso magari proviene dalle miniere di diamanti canaglia in Sierra Leone. La cocaina sniffata in discoteca (222 ton l’anno in Europa) ha forse viaggiato nello stomaco di una «mula» che, dopo averla ingerita in Nigeria, l’ha defecata alla Malpensa. Quanto possediamo, indossiamo o mangiamo è verosimilmente contaminato da sangue, lacrime e sudore di schiavi. A noi la scelta.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**L’Italia corteggia la Germania per superare i muri e Dublino**

**Passa da Berlino l’offensiva del premier per riscrivere il trattato sui rifugiati. Altolà all’Austria: non faremo finta di nulla se qualcuno viola le regole**

Matteo Renzi, ieri a Bologna ha firmato l’accordo sul «Passante di mezzo» che allargherà l’attuale tracciato autostradale che scorre lungo la tangenziale della città

16/04/2016

fabio martini

roma

Due iniziative notevoli, diversissime tra loro e irrituali di palazzo Chigi nell’arco di quatto giorni: un’offensiva dell’Italia con tutte le armi disponibili, perché stavolta il pericolo è diverso dal passato. Un rischio che non può essere apertamente denunciato da Matteo Renzi per non creare allarmismi nell’opinione pubblica: il rischio che si riversi sulle coste italiane un grosso flusso migratorio spinto non più e non solo dalle guerre, ma soprattutto dalla fame. Un’ondata rispetto alla quale l’Italia rischia la beffa. Oramai “costretta” a prendere le impronte a tutti i migranti e dunque a trattenerli nei centri di accoglienza. l’Italia rischia di diventare una “pentola a pressione” senza una valvola di “sfogo”, anche considerando che le frontiere lungo le Alpi si stanno chiudendo. Un combinato disposto potenzialmente micidiale, che Matteo Renzi sta cercando di smontare. Con le buone e con le cattive.

ll’inizio della settimana il presidente del Consiglio aveva reso nota l’iniziativa diplomatica italiana per verificare se l’Austria abbia violato regole europee nell’erigere il “muro” del Brennero. E ieri Renzi ha rincarato la dose: «Agli amici austriaci dico che il Brennero non è solo il tunnel per collegare i nostri Paesi: è un luogo di lavoro per molte aziende, ed è un simbolo. Non faremo finta di nulla se qualcuno viola le regole». E sempre ieri è stato resa nota la lettera del presidente del Consiglio alla Commissione europa nella quale si ipotizza il “Migration Compact”, un piano strategico - sebbene presentato con l’etichetta diplomatica di “non paper” - per avviare una riforma della politica europea sui migranti, che punti alla cooperazione coi paesi terzi, per arrivare nel futuro ad uno scambio: chi collabora alla voce «Migranti» potrebbe essere aiutato alla voce «Sviluppo & Stabilità».

Nella sua lettera alla Commissione, Matteo Renzi sostiene che «l’Italia non sta subendo una invasione». Dati alla mano, parole con una loro oggettività, ma pronunciate anche per non fornire armi ai partiti più oltranzisti. Non è sfuggito a palazzo Chigi che proprio ieri il leader della Lega Matteo Salvini abbia rincarato la dose: «Clandestini, 4.000 sbarchi in due giorni, 6.000 in una settimana. Chiudere i confini anche in Italia, prima che sia tardi! E usare le navi della Marina per soccorrere tutti ma poi riportarli indietro ai porti di partenza,». Effettivamente nei primi tre mesi dell’anno, come anticipato da “La Stampa”, gli ingressi in Italia dalla costa libica sono stati 18,243, con un aumento dell’80 per cento rispetto al 2015, un trend che se fosse confermato, a fine anno potrebbe portare sulle coste italiane circa trecentomila migranti. Ecco perchè Renzi è passato all’offensiva. Contando sulla alleanza, ribadita negli ultimi giorni, con Angela Merkel. Dopo gli ultimi due vertici europei, Renzi ha successivamente raccontato di aver trovato la Cancelliera «determinata» non soltanto all’accordo con la Turchia ma anche nell’obiettivo strategico di riscrivere gli accordi di Dublino, quelli che per anni hanno costretto i Paesi di frontiera ad accogliere automaticamente i migranti. Un asse, quello con Berlino. che nelle prossime settimane potrebbe aprire la strada ad una prima svolta, da rendere operativa entro la fine dell’anno: l’istituzione di una Forza di polizia europea. Non ancora un corpo federale, ma una rete di polizie nazionali integrate.

E intanto la tensione con l’Austria resta alta. Intervenendo alla riunione, a porte chiuse, della Plenaria della Commissione Trilaterale, il ministro per le Riforme Maria Elena Boschi ha detto: «Il problema è che alcuni Paesi dell’Unione non rispettano gli accordi sulle quote. Dobbiamo trovare soluzioni comuni, non continuare ad avere approcci nazionali». È intervenuto anche l’ex presidente del Consiglio Mario Monti, con accenti preoccupati: «L’Europa rischia l’implosione non per Brexit ma per la crisi del processo di integrazione», «oramai l’Europa è una cacofonia a 28 voci» e forse l’«istituzione del Consiglio europeo non è stata una buona idea».